

## Il dopoguerra nel mondo



# Baker chiede democrazia al Kuwait

## E i disoccupati Usa fanno la fila per ricostruire l'emirato

Baker si fa promettere dall'Emiro del Kuwait qualche passo verso la democratizzazione. Ma resta incerta la sorte delle vittime più indifese, gli arabi poveri e gli altri del Terzo mondo, i poveracci che erano stati presi ostaggi dagli iracheni e ora sono bloccati alla frontiera con l'Irak perché senza documenti. Mentre i disoccupati in America fanno la fila per prendere il posto di questi kuwaitiani di serie B.

queste storie...», ha detto, spingendosi a dire, noblesse oblige, che anche i propugnatori della democrazia «non parlano di sistema rivoluzionario, gli piace l'emiro, vogliono il suo ritorno...». In fin dei conti l'Emiro ha pagato e si impegna a pagare con fior di petrodollari e contratti il «servizio» reso dai marines.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Baker sembra in questo viaggio dare a ciascuno il suo. Aveva in sostanza preavvertito Shamir che voleva incontrarsi con i palestinesi legati all'Olp nei territori occupati e non del Quisling qualsiasi. Ha ottenuto sia da re Fahd dell'Arabia Saudita che dall'Emiro del Kuwait parole di apertura nei confronti dell'ostacolo israeliano, anzi stando a quel che dicono i collaboratori del segretario di Stato, un «impegnato» a favorire il dialogo arabo-israeliano. E in particolare all'Emiro deve avergliene dette quattro (diplomatically parlando) e se dal colloquio allo Sheraton di Taif col segretario di Stato americano il torvo sceicco Al Sabah è uscito promettendo un po' più di democrazia nel paese che gli viene restituito dalle truppe Usa.

strada secondo la Costituzione. Anche se, all'osservazione che quella costituzione non consente nemmeno il diritto di voto alle donne, ha risposto che «su questa possibilità magari si penserà in futuro». Quanto agli uomini, solo quelli le cui famiglie risiedevano in Kuwait dal 1921 in poi hanno diritto di voto. E questa élite non è più di un quinto della popolazione che il Kuwait aveva prima dell'invasione.

Non si sa se Baker - che ha visitato ieri il Kuwait liberato - abbia affrontato con l'Emiro a Taif o con suo fratello, il principe ereditario Saad Abdullah el Sabah, il problema delle vittime più indifese della crisi e della guerra, gli Arabi poveri, i lavoratori che erano venuti in Kuwait da paesi arabi poveri come Giordania ed Egitto, o Yemen e Sudan, da altri Paesi del terzo mondo come Pakistan, India o Filippine.

Tra le scene più penose che in questi giorni si sono viste sugli schermi delle tv americane c'era quella dei poveracci che erano stati portati via dagli iracheni in ritirata e che ora sono bloccati alla frontiera perché non sono cittadini kuwaitiani con tutti i crismi ma semplici «ospiti» che magari avevano vissuto in Kuwait per decenni. Un dramma tipo quello dei profughi albanesi che cercano di sbarcare a Brindisi.

pubbliche e private che si ritiene possano ottenere i capitali per la ricostruzione del Kuwait. Con il tasso di disoccupazione ormai al 6,5% in febbraio, cioè al punto più alto nell'ultimo quadriennio, con centinaia di migliaia di persone già colpite dalla recessione, specie nell'industria edilizia, c'è chi negli Stati Uniti guarda con speranza ad un'occupazione in Kuwait. E non esita a mettersi in competizione coi lavoratori di altri paesi del terzo mondo. Strano destino per il Paese che ha vinto la guerra e trionfa.

Sul «Washington Post» leggiamo che i telefoni «la sala di guerra» del Dipartimento del Commercio, che aiuta le imprese americane che cercano di aggiudicarsi appalti per la ricostruzione del Kuwait, l'affare del secolo, sono saltati a causa di migliaia di chiamate da parte di gente che cercava lavoro. Alla Camera di Commercio Usa a Washington, dove ci sono 17.000 edili disoccupati, i telefoni squillano giorno e notte. Il centralino della IBM è saltato, ingolfato dalle chiamate, quando è girata voce che stavano per firmare un importante contratto. Una delle imprese che dovrebbero aggiudicarsi una fetta importante degli appalti, la Bechtel, ormai diretta le chiamate solo su segreteria telefoniche. La Red Adair Co, specializzata nello spegnere incendi dei pozzi petroliferi, ha dovuto assumere dure persone solo per far fronte alle domande di chi cerca lavoro.



Coda al distributore per la benzina ancora molto scarsa a Kuwait City

## L'Intifada andrà all'incontro con il segretario di Stato

Il discorso alla Nazione di Bush è piaciuto anche ad Arafat. In una intervista alla tv francese Antenne 2 il leader palestinese ha detto che ci sono «elementi positivi» nella posizione americana e che l'idea della «pace con Israele in cambio dei Territori» corrisponde alle iniziative dell'Olp. Per la prima volta una delegazione di leader palestinesi incontrerà il segretario di Stato Usa a Gerusalemme.

da mettere in pratica - ha insistito Arafat quasi stupefatto del fatto che Bush avesse ripreso nel suo discorso i temi del Consiglio nazionale palestinese dell'88 - perché il sentiero per la soluzione dei problemi meridionale passa attraverso la composizione della questione israelo-palestinese.

OMERIO CIAI

Dopo la «sbardata» pro-Saddam, l'Olp rientra nel teatro diplomatico del dopoguerra. Arafat ha colto immediatamente le novità del discorso di Bush e, da Tunisi, lo stato maggiore dell'organizzazione avrebbe già autorizzato l'incontro a Gerusalemme fra i leader dell'Intifada e il segre-

rio di Stato Usa, James Baker. «Un discorso importante, nel quale ci sono molti elementi positivi» ha detto il leader palestinese alla tv francese dopo aver ascoltato il presidente americano sottolineare nel suo messaggio alla Nazione il famoso teorema dei «territori in cambio della pace». «È un'idea

Shultz - è già partito da Tunisi. Anche se grazie all'esasperato anti-americanismo degli ultimi mesi - si rievoca in Cisgiordania, l'incontro con il segretario di Stato americano avrà l'effetto di una doccia fredda sulla gente dei Territori. Dalle informazioni in possesso del rappresentante dell'Olp in Italia, Nemmer Hamad, all'incontro potrebbe partecipare una delegazione molto simile a quella che ha incontrato nei giorni scorsi la Troika europea. Ne farebbero parte quindi insieme a Feisal al Hussein, il sindaco di Betlemme, Elias Frej, l'ex sindaco di Nablus Mustafa al Naiche e altri personaggi in primo piano come al Malchi, ma molto dipenderà dalle intenzioni di Baker e, nessuno esclude, che gli ame-

ricani potrebbero invitare «altri palestinesi», magari su «segnalazione israeliana». Fonti Olp a Gerusalemme segnalano che l'incontro servirà soltanto a riaffermare che i palestinesi dei Territori si riconoscono soltanto nella leadership del Consiglio nazionale, cioè in Arafat. Che, quindi, è il-lusorio il tentativo di individuare un interlocutore diverso dall'organizzazione per la liberazione della Palestina per discutere qualsiasi piano di pace. E che, per risolvere il conflitto bisogna partire dalle risoluzioni dell'Onu che impongono ad Israele di ritirarsi dalla Cisgiordania e da Gaza occupate in seguito alla guerra del 1967.

transigenza israeliana e di quello che riuscirà a strappare Baker a Shamir, i dirigenti palestinesi sono molto scettici. «La questione più importante in questo momento - ha aggiunto Arafat dopo aver notato i passaggi positivi del discorso di Bush - è sapere se vi è un doppio linguaggio della diplomazia internazionale: uno per il Kuwait, un altro per la Palestina». «Infatti Bush - spiega Nemmer Hamad - non ha detto nulla sull'applicazione delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza e questo è una conseguenza della loro incapacità di fare delle pressioni su Israele».

(Siria, sauditi e Kuwait) e quella dei palestinesi e Israele, ha diffuso il timore di un'altra Camp David. Della possibilità, cioè, che Damasco e Riyad si decidano a firmare una «pace separata» con Tel Aviv senza salvaguardare i diritti palestinesi come fece a suo tempo l'egiziano Sadat. È una prospettiva che terrorizza l'Olp - Nemmer Hamad la ritiene addirittura impossibile - ma che sembra implicita nel ragionamento americano: la strategia dei piccoli paesi, infatti, potrebbe voler risolvere prima la sicurezza dei confini di Israele e solo in un secondo tempo formulare un progetto, che con tutta probabilità non sarà uno «Stato palestinese», per chiudere il conto con l'Intifada.

## Duro avvertimento di Assad «Saddam non ci provare mai più»

«Dov'erano i tuoi carri armati durante la battaglia terrestre? E perché oggi quei carri che sono scappati davanti al nemico sparano sulla tua stessa gente?», parlando nel giorno del 28esimo anniversario della rivoluzione di marzo, il vicepresidente siriano ha rivolto un duro attacco a Saddam Hussein, ammonendolo dal compiere nuovi errori. E intanto Damasco ha raggiunto un accordo con Teheran.

luzioni dell'Onu. Ha lasciato il Kuwait precipitosamente e rinunciò all'annessione. Perché non lo ha fatto prima? Noi adesso siamo con quegli iracheni che combattono per la loro libertà. La Siria, che ha condannato fin dal primo momento l'invasione, oggi è schierata con il popolo iracheno in lotta contro l'oppressione. Tre giorni prima della guerra, il presidente Assad aveva inviato una lettera a Saddam Hussein - rivela il vicepresidente siriano - in cui lo aveva invitato ad accettare le risoluzioni dell'Onu e a ritirare le truppe dal Kuwait. Ma Baghdad non ha voluto ascoltare e ha portato il suo popolo verso la tragedia».

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE

DAMASCO. Da sfogo alla sua ira, adesso, il Signore della Siria. Da Muhajerin, il quartiere di Damasco dove ha sede il vecchio palazzo presidenziale Hafez Al Assad assapora il gusto forte della vittoria ma non per questo perdona. Venerdì, nel giorno del 28esimo anniversario della rivoluzione di marzo, il presidente siriano ha lanciato un monito e mille condanne a Saddam Hussein. Il monito è spietato: attento a non sbagliare di nuovo, questa potrebbe essere la tua ultima volta. Le condanne sono tutte per l'eccidio tuttora in atto contro i ribelli iracheni. A 61 anni, fisicamente provato da un serio attacco cardiaco subito anni fa e che ancora lo costringe ad una vita rigorosa-

mente austera, Assad non è intervenuto direttamente contro Baghdad. Lo ha fatto però per lui il vicepresidente Abdul Hamid Kaddam, in un lungo discorso tenuto in uno dei palazzi del potere interrotto a più riprese da canti e ovazioni degli astanti.

Invisibile, celato dalle stanze del potere da cui esce sempre più di rado, il Signore della Siria governa così l'ultimo atto. È il dopoguerra adesso il vero teatro delle operazioni. Ed è un conflitto incruento, ma non meno aspro della guerra vera. Damasco è il centro strategico del nuovo teatro delle operazioni, il crocevia da cui passano tutte le opzioni, tutti i progetti e gli interessi. È qui che l'opposizione irachena ha trovato rifugio sicuro e solide garanzie di sostegno. E a Damasco che è stata presentata la

piattaforma programmatica con la quale i ribelli assicurano che garantiranno la nascita della nuova democrazia irachena. Ed è nella capitale siriana che il vice primo ministro Abihabibi e il ministro degli Esteri Velajati sono venuti ad approntare i piani sul dopo Saddam con Hafez Al Assad. C'è un nuovo asse oggi nel Medio Oriente: che da Damasco porta a Teheran, e il cui obiettivo principale è il controllo dell'Irak liberato.

## L'Egitto: «Unità irachena minacciata dall'Iran»

Un quotidiano governativo egiziano esprime preoccupazioni per l'«unità dell'Irak minacciata dal sollevamento sciita nel sud del paese: si riconosce la mano dell'Iran». E un settimanale, sempre governativo, si scaglia contro quelli che definisce «i ladri»: re Hussein di Giordania e Arafat. Il governo egiziano intanto commenta positivamente il discorso di Bush per una soluzione globale dei problemi meridionali.

Il CAIRO. La ribellione islamico-sciita nel sud dell'Irak, scrive un editorialista del quotidiano Al Ahran, si prefigge la creazione di una repubblica islamica di stampo rivoluzionario iraniano che creerebbe un nuovo pericoloso focolaio di tensione nella regione. Secondo il giornale, «malgrado l'Iran sia chiaramente dietro i ribelli sciiti» che controllerebbero le principali località del sud iracheno dove sono maggioritari, «la responsabilità di questi eventi risale in primo luogo a Saddam che ha portato il paese alla catastrofe. Ma sarebbe un disastro se nel sud iracheno prevalesse un regime filo-iraniano, perché creerebbe una nuova sacca di tensione nella regione che ri-

tomerebbe sotto la minaccia dell'esportazione della rivoluzione islamica scita nel Golfo. I dirigenti iracheni devono sapere che gli altri paesi arabi non lesinerebbero aiuti per assicurare l'unità dell'Irak malgrado le divergenze in atto», conclude Al Ahran.

Un intero quartiere, Nudra, isolato dai carri armati kuwaitiani. Obiettivo ufficiale stanare i guerriglieri

## Accerchiati centomila palestinesi

KUWAIT CITY. Non è facile entrare a Nudra, quartiere di Kuwait City. Nudra è un agglomerato di case povere, piccole e su due piani. Ora è circondata dai carri armati, e isolato dal resto. È un pezzo di città dove vivono centomila palestinesi. Per questo non si può entrare. Da quando il Kuwait è stato liberato, i check point rafforzati da mezzi cingolati lo stringono come in un piccolo assedio. E da quando a Kuwait City è iniziata la «caccia» agli uomini di Abu Abbas, schierato durante la guerra con Saddam Hussein, le perquisizioni ai posti di controllo si sono moltiplicate e gli arresti non si contano. All'inizio sono fermi per «accertamenti», poi spesso si trasformano in due giorni di prigione. È appunto il sospetto che dentro Nudra ci siano o aspirino ad entrare mille sostenitori di Abu Abbas, quanti cioè sono rimasti del tremila arrivati con l'esercito di Saddam, che fa scattare tante restrizioni.

Da misera la vita nel quartiere palestinese s'è fatta parecchio miserrima, come altrove manca acqua, cibo e lavoro, ma più che altrove «l'esercizio completo ogni sorta di vessazione», dicono i testimoni. Spesso la prigione, o la morte. Ma quotidianamente lo spettacolo è desolante. Un flash: le donne, a piedi, tornano da lunghi lontani, e un Arafat schieratosi con Baghdad durante la guerra, e alcuni di loro visti a fianco dei soldati occupanti. Perciò riferisce l'Ansa, quando si chiede da che parte stanno, rispondono contro Arafat e con le forze moderate dell'Olp.

## De Michelis a Riyad incontra anche l'inviato di Bush

Il ministro degli Esteri De Michelis ha iniziato ieri dall'Arabia Saudita un nuovo giro di consultazioni nei paesi del Medio Oriente che lo porterà oggi a Kuwait City e a Taif (per vedere l'emiro Al Sabah) domani a Beirut e Damasco e martedì al Cairo. Toccherà quindi i quattro principali firmatari del «Patto di Damasco». Ieri De Michelis e Baker a cena dai sauditi.

GIANCARLO LANNUCCI

RIYAD. L'incontro Baker-De Michelis dunque c'è stato, anche se in compagnia e intorno ad una tavola imbandita. Nel Palazzo delle conferenze il ministro saudita principe Saud Al Feisal ha invitato a cena il ministro degli Esteri italiano e il segretario di Stato americano, e con loro i ministri degli Esteri della Siria Faruk Al Shara, dell'Egitto Abdel Meguid e del Canada Joe Clark, anch'essi in visita qui a Riyad. Una cena ristretta che ha assunto dunque l'aspetto di una consultazione collegiale fra partner arabi e occidentali della coalizione anti-Saddam sui problemi e sulle prospettive del dopoguerra, tanto più interessante se si considera che De Michelis e Baker sono impegnati in due missioni contemporanee e intrecciate in varie capitali, che il canadese era l'altro ieri in Israele e che a Taiva con loro sedevano i rappresentanti di tre paesi chiave del versante «regionale». Che cosa si siano detti, naturalmente, non è dato sapere; ma non è azzardato presumere che avranno tenuto banco le idee espresse dal segretario di Stato alla vigilia del suo arrivo qui, nella penisola araba, perché De Michelis non si sarà lasciato sfuggire l'occasione per illustrare la sua ipotesi di un «Helsinki del Mediterraneo» che proprio nelle parole di Baker ha trovato venerdì dei cen-

bisogno di giustizie e di democrazia. Un obiettivo forse ambizioso, per qualcuno magari soltanto verbale, ma almeno il quale tutto ciò che è avvenuto dal 2 agosto in poi assumerebbe un diverso significato. E la cartina di tornasole è rappresentata appunto dal conflitto arabo-israeliano e più specificamente dalla questione palestinese: una questione che esisteva ben prima della crisi del Golfo, che continuerà comunque ad esistere, quali che saranno gli approdi della diplomazia, e nella quale si configura una patente violazione del diritto dei popoli e dei deliberati dell'Onu.

Appunto questo è il senso della missione di De Michelis, che si salda logicamente a quella della Cee conclusasi venerdì sera e che al suo termine avrà portato il ministro degli Esteri a toccare tutto l'arco dei principali attori regionali, schierati fino a ieri (e in termini politici e psicologici ancora oggi) sugli opposti versanti del conflitto.

I colloqui con i sauditi continuano oggi e si intrecceranno con un volo prima a Kuwait City e poi a Taif, dove continua per ora a mantenere la sua residenza l'emiro Al Sabah del Kuwait. Domani il volo a Beirut e a Damasco (qui non sarà una ripetizione dell'incontro di mercoledì, perché saremo in sede bilaterale e non di consultazione fra la «troika» europea e il «gruppo degli otto»), e martedì l'ultima tappa al Cairo. In tutte le capitali è previsto l'incontro di De Michelis con i rispettivi capi di Stato: Re Fahd d'Arabia, il già citato emiro Al Sabah, i presidenti siriano Assad, libanese Hrawi ed egiziano Mubarak. Sarà un'occasione importante per discutere con i quattro maggiori leader del «Patto di Damasco» le impressioni dei sondaggi effettuati in Giordania, in Israele e con i ministri del Maghreb arabo. Ma il vero lavoro comincerà dopo.